

Nono episodio: battitura finale

Valery Moratello adorava scrivere alle prime luci del mattino. Dalla finestra dello studio poteva ammirare le foglie variopinte degli alberi imperlata dalla rugiada. E la nebbia che si stava sciogliendo, rivelando poco alla volta, il profilo della città.

I ronzii del traffico lontano sarebbero saliti di tono e lei avrebbe chiuso la finestra, concentrandosi sulla scrittura.

Era quello il suo momento di alta ispirazione.

Nell'ultima seduta il direttore Rebbaudi aveva fatto il punto della situazione. L'inserto natalizio era pressoché finito, lo schema di impaginazione progettato, scelte le fotografie. Mancava solo il tocco finale, il corsivo di Valery che avrebbe completato gli articoli.

Due intere pagine sarebbero state dedicate alle Aquile, ma Valery chiese ed ottenne di poter scrivere il corsivo in prima pagina. Un omaggio ad una squadra che doveva servire come esempio di sport vero.

Sicché, quella mattina, Valery iniziò a tamburellare sui testi del personal...con lo sguardo rivolto in alto e gli occhi pieni di un orizzonte avventuroso che stava rivivendo attraverso il ricordo delle Aquile.

Avrebbe scritto di gitto, senza sorvegliare la scrittura, se non in un secondo momento. Come se volesse trasmettere un'emozione pura, non ingessata dal distacco della prosa giornalistica.

Le premeva ricordare ai lettori quanto diversa potesse essere un'esperienza sportiva. Un'esperienza che coinvolgeva tutti al di là della

partecipazione attiva e della banalità del gesto tecnico, quando fosse soltanto fine a se stesso.

Un discorso ambizioso, forse. Ma che Valery sentiva profondamente.

Così, dopo aver presentato la squadra, accompagnò il lettore nel cuore del problema.

...

...

...

Che cosa significa abitare in un paesino della collina, far parte di una squadra di pallacanestro e accorgersi di essere le campionesse in carica?

Che cosa si prova a far parte di un gruppo di ragazze che non vede l'ora, ogni giorno, di correre al campetto per stare assieme e per giocare?

Che cosa vuol dire scoprire che le tue migliori amiche vengono da paesi lontani e che sanno giocare con te e come te?

Forse tutte queste domande non sarebbero mai state poste se un giorno, un singolare personaggio, coach Miguel Armando Gordo, non avesse avuto la strana idea di tornare ad allenare. Allenare lontano dal frastuono cittadino, dal protagonismo che spesso lo sport impone a tutti i costi e che dimentica i valori del gioco e dell'amicizia. Pur reclamandoli.

Le Aquile sono una squadra fortissima. Un'eccezione, forse. Un ideale, piuttosto che la normalità. Ma sempre un ideale vivente.

Se volete conoscerle, basta salire in collina o visitare la splendida stanza dell'Arcobaleno, che hanno in sede.

Certo, ci sono cose che non si potranno mai capire, di quell'avventura meravigliosa. Bisognerebbe vivere in mezzo al gruppo.

Nello sport si vince e si perde. Si gioisce e si soffre. È una questione di gestione delle emozioni, così si dice. Ma anche di come si è stati educati. Educati a vivere quelle emozioni.

Le Aquile avrebbero vinto comunque. Come tutte le squadre che sanno partecipare veramente.

Per una volta tanto, lo sport ha sposato il gioco dell'immaginazione e dell'imprevedibilità. Ma anche dello scrupolo morale e del sapere con solidi fondamenti.

Il talento delle ragazze e la magia dei coach hanno fatto il resto.

È stato per noi un privilegio conoscerle.

Lavorò tutta il giorno. Corresse fino a tarda sera e poi si concesse la pausa per una cena frugale.

Tornò sull'articolo, leggendo con molta attenzione, scandendo quasi parola per parola. Poi rilesse tutto d'un fiato, immaginando di essere una lettrice anonima.

Le piacque quello che aveva scritto e decise che il lavoro era pronto.

Un'espressione di soddisfazione le illuminò il viso. Sorrise e si stiaracchiò sulla comoda poltroncina.

Attivò la posta elettronica e spedì l'articolo via e-mail. Spense poi il personal e la lampada che illuminava il tavolo da lavoro, si concesse due dita di brandy e andò a dormire.

...

...

...